

L'INTERVISTA LORENZO DE CARLI / EDUCATORE DI STRADA

Giovani e devianza

«Costruiamo il futuro intorno al biliardino»

«SENSO DI EMARGINAZIONE E MOLTA RABBIA TRA I RAGAZZI, NOI CREIAMO RELAZIONI». BABY-GANG? «SBAGLIATO CHIAMARLE COSÌ»

Paolo Marino

Disagio, rabbia verso la società, senso di frustrazione verso il mondo degli adulti, la sensazione di non sentirsi capiti in famiglia e a scuola. E qualche volta vera e propria devianza e microcriminalità. È un mondo turbolento, emotivamente instabile, quello con cui si confrontano gli educatori di strada di Piacenza che incontrano ragazzi e ragazze sul Faccal. Il centro di gravità dei loro pomeriggi è un biliardino che viene usato come uno strumento di aggregazione, canale di ascolto e di dialogo. Lo scopo? «Dare alternative, creare una comunità, un luogo dove sentirsi bene, essere accolti e protetti», spiega Lorenzo De Carli, che insieme a tre colleghi da dodici anni lavora con i giovani e da tre porta avanti un progetto con il Comune.

Quali sono le storie dei ragazzi con cui lavorate?

«Incontriamo soprattutto adolescenti. Ci raccontano di contesti familiari fragili, difficoltà a percepirci nel futuro, mancanza di motivazione verso la scuola. Uno dei bisogni che più è emerso è la mancan-

za di una figura adulta stabile che possa essere da supporto».

Si percepisce molta rabbia in questi giovani.

«Nei ragazzi stranieri c'è spesso un senso di emarginazione, che a volte sfocia in rabbia. La loro età è già caratterizzata dal fatto di non sentirsi compresi. Se poi aggiungiamo situazioni di fragilità economica e sociale, il fatto che frequentano scuole professionali o centri di formazione dove gli studenti sono quasi esclusivamente stranieri, questo fa crescere un senso di frustrazione. Capisco la loro rabbia, anche se non posso accettare atti di vandalismo o violenza».

Vedete differenze tra ragazzi di origine straniera e italiani?

«Il desiderio personale di essere compresi, e una certa dose di rabbia, appartengono all'adolescenza. Ma i ragazzi con cui ci relazioniamo in più sentono una sorta di stigma sociale. Sentono di essere adolescenti stranieri o, se parliamo di italiani, di adolescenti che vivono in una zona marginale come il Peep. Avvertono la differenza con i coetanei».

E allora cosa si può fare?

«A volte questi ragazzi hanno atteggiamenti provocatori, altre volte sono in preda a impulsi emotivi. Il nostro approccio è farli sentire accolti, farli stare bene. Una ragazza una volta ci ha raccontato di aver segnato su Google Maps il punto dove ci incontriamo come "Casa 2". In quel caso si può dire che l'educativa di strada ha funzionato. Vuol dire che non si è sentita giudicata, che si è creato benessere. A volte gli adulti che passano sul Faccal vedono dei ragazzi che giocano al biliardino e sentono musica rap. Magari pensano "guarda come spendono i nostri soldi". Ma questi giovani fuggono da contesti formali strutturati, con loro l'approccio migliore è questo. Farli star bene in modo che poi replicino certi atteggiamenti positivi con gli amici, anche senza gli educatori».

La rabbia però può diventare devianza. All'inizio di febbraio la questura ha emesso 45 Daspo urbani verso ragazzi che si erano resi protagonisti di risse, rapine, spaccio bulismo. Non c'è il rischio che la situazione del disagio giovanile possa degenerare o che si creino situazioni



Il biliardino portato sul Faccal dagli educatori crea un punto di aggregazione

simili alle banlieue francesi?

«A Piacenza ci sono delle criticità legate all'immigrazione, che porta sia valori sia disagio. I quartieri e le scuole ghetto ci sono. I rischi esistono se non c'è una visione lungimirante. In questo senso l'educativa di strada può fare molto. Per esempio, collegare i tanti servizi esistenti sul territorio e orientare i giovani verso ciò che è meglio per loro».

Si parla spesso di baby gang.

«Bisogna distinguere tra una baby gang e un gruppo di giovani che a volte delinquono. La prima è una realtà organizzata, per entrarci ci sono dei riti, spesso è gestita dall'alto da adulti. Un gruppo di amici che si ritrova e ogni tanto ha dei comportamenti devianti è un'altra cosa e va gestita in modo diverso. A Piacenza non abbiamo notizie di baby gang organizzate. Il gruppo di giovani colpito dal Daspo della questura è definibile come baby-gang? Secondo me no. Sono giovani che hanno comportamenti devianti, anche di spaccio, ma non sono dentro un'organizzazione criminale».

Vi capita di assistere a comportamenti devianti che sfociano in rea-

ti?

«Sì, capita. Succede di sentire parlare di furti. Poi ci sono sostanze che in certi gruppi sono ormai sdognate e possiamo immaginare che ci sia dello spaccio. Noi dialoghiamo con le forze dell'ordine e non possiamo tollerare i reati. Ma il nostro compito rimane educativo. Se ho il sentore che un ragazzo sia in un giro di spaccio cerco di orientarlo verso un contesto diverso, per esempio verso un laboratorio artistico o musicale. E poi dobbiamo chiederci perché un ragazzo delinque, porta un coltello, spaccia. Qual è il bisogno che c'è dietro?».

Avete una risposta?

«Se col gruppo dei pari può esserci una volontà di affermarsi, spesso con gli adulti certi comportamenti nascondono un richiamo, una richiesta».

In che senso?

«Talvolta abbiamo la sensazione che cerchino una relazione, dicano "guardami, ho bisogno, sto andando alla deriva". E allora torniamo sempre allo stesso punto: costruire una relazione che col tempo porti qualcosa di positivo».

DUECENTO RAGAZZI INCONTRATI IN UN ANNO



● Lorenzo De Carli, 32 anni, è un educatore professionale e counselor professionista. Da dodici anni porta avanti l'attività di educatore di strada. Da tre anni insieme ai colleghi opera grazie a un bando del Comune di Piacenza avviato con la giunta Barbieri e proseguito con l'amministrazione Tarasconi. Con lui lavorano Jacopo Trabacchi, Davide Delbò e Micol Fugazza. Non sono gli unici educatori di strada a Piacenza. La collaborazione è stretta con gli educatori della cooperativa l'Arco e con il centro sociale Papa Giovanni XXIII. Si rivolgono a ragazzi e ragazze tra i 14 e i 25 anni, in prevalenza adolescenti. Solitamente sono studenti di scuole professionali o di centri di formazione regionale. Qualcuno di loro lavora, una minoranza cade sotto la categoria dei neet (non studiano, non lavorano e non fanno formazione). «Nell'anno scolastico 2022-23 abbiamo incontrato circa 200 ragazzi nel contesto informale di strada - spiega De Carli -. Con una cinquantina abbiamo svolto attività mirate. Per esempio, arte-terapia o un percorso di fotografia al Peep col fotografo professionista Sergio Ferri. E con una decina di giovani si è creato un rapporto personale molto stretto, si sono confidati con noi». Secondo De Carli ci sarà sempre più bisogno di educatori di strada. «Una pratica che si sta affermando in modo forte a livello nazionale».